

## **Il rapporto tra Stato e mercato dagli anni Settanta ad oggi\***

*Aldo Schiavone*

Secondo una lettura schematica ma non infondata, l'ultimo tratto della modernità occidentale sarebbe stato scandito da un movimento di andata e ritorno nel rapporto tra Stato e mercato: l'Ottocento sarebbe stato certamente un secolo del mercato, dopo la rivoluzione industriale, mercati nazionali in economie che funzionavano su base nazionale anche se naturalmente avevano un aspetto di commercio internazionale rilevante con il libero commercio all'interno degli imperi e delle colonie, ma sostanzialmente economie nazionali e mercati nazionali.

Il Novecento sarebbe stato, invece, il secolo dello Stato, sia pur un Novecento breve, dalla prima guerra mondiale agli anni Ottanta del Novecento, secolo dello Stato in tre varianti: l'autoritarismo, lo Stato etico e interventista fascista e nazista, lo Stato della proiezione diretta della dittatura del proletariato nel modello sovietico, lo Stato interventista del modello democratico occidentale rooseveltiano – keynesiano, lo Stato che interviene nell'economia a sostegno della domanda effettiva, il cui nucleo è la dottrina keynesiana attraverso una politica massiccia di spesa pubblica, di interventi pubblici, di impresa pubblica.

In tutti e tre questi modelli, in qualche misura, saltava la separazione, che era stata un classico della costruzione ottocentesca, società civile – Stato, lo Stato lontano, separato, rispetto alla società civile che era il segno dell'economia: pensiamo al modello hegeliano consegnato ai lineamenti di filosofia del diritto ma anche ad analisi economiche dell'economia classica.

In questa andata e ritorno il Duemila sarebbe stato, ma poi le cose si sono complicate e lo vedremo, a partire già dagli anni Ottanta del Novecento, di nuovo il secolo del mercato, della deregulation, del ritrarsi indietro della sfera statale e di nuovo mercati ma questa volta mercati sopranazionali e globali, anzi al singolare il mercato globale con uno Stato che, come dicevo, si ritrae.

Noterò di sfuggita che il rapporto fra trionfo del mercato e regresso della statualità rispetto alla sfera della società civile ha una sua connessione con i grandi momenti di sviluppo tecnologico: nell'Ottocento sicuramente il vapore e le ferrovie fino al riflesso sull'organizzazione del lavoro, quindi il primo Novecento il taylorismo e il fordismo, con una fase di relativa stasi nell'innovazione tecnologica e di crisi economica nel 1929, la crisi fiscale dello Stato degli anni Sessanta e Settanta e poi invece la ripresa del mercato in rapporto a una rivoluzione tecnologica che si è aperta dagli anni Ottanta e che poi è andata via via accelerando e nel cui turbine noi viviamo ancora.

In Italia in particolare vi è stata, dico una cosa notissima, una certa continuità di intervento statale nell'economia che ha segnato la “modernizzazione” fascista e poi gli anni Cinquanta e Sessanta e che si apre negli anni Sessanta alla programmazione economica del primo centrosinistra e poi negli anni Settanta, userò anche io questa formula, al governo democratico dell'economia.

---

\* In corso di pubblicazione in VV.AA., *I beni pubblici*, a cura di Ugo Mattei, Edoardo Reviglio e Stefano Rodotà, 2009.

I due modelli avevano alle spalle due storie politiche, due blocchi politici: la programmazione economica degli anni Sessanta la cultura riformista del Partito Socialista, il modello del governo democratico dell'economia aveva alle spalle la cultura del Partito Comunista legata a un'ipotesi che appariva esplicitamente enunciata come un'ipotesi di transizione verso il socialismo, "trasformazione aperta sul socialismo", parole di Enrico Berlinguer, o di transizione, come usavano dire gli intellettuali d'area di quel tempo.

Modernizzazione, quindi, restando all'interno di un quadro capitalistico oppure transizione aperta verso il socialismo. I precedenti di questa seconda lettura dominante negli anni Settanta - la prima è degli anni Sessanta, anche questo è un po' schematico ma è per fissare dei punti di riferimento - e un po' anche di quella socialista, è stata la riappropriazione faticosa che i giuristi già dalla metà degli anni Cinquanta erano venuti facendo del dettato costituzionale, Costituzione alla cui formazione, come ricordate, i giuristi presenti nella Costituente non avevano dato un gran contributo, secondo una lapidaria affermazione di Togliatti, soprattutto naturalmente per l'articolo 3 nei suoi due commi che delineavano il punto di giunzione tra l'uguaglianza formale e l'uguaglianza sostanziale, un diverso tipo di uguaglianza, un altro modo di essere uguali, e per gli articoli 41 e 43 sul rapporto tra politica ed economia.

Non dirò naturalmente come queste riflessioni avessero alle spalle anche una dottrina non soltanto italiana ma anche tedesca che faceva a sua volta capo alla socialdemocrazia tedesca, ma queste sono cose che per i giuristi è pane quotidiano.

In particolare, il modello del governo democratico dell'economia provava a coniugare insieme democrazia ed economia con l'obiettivo di spingere progressivamente il processo economico fuori della sua forma capitalistica: sulla cultura che nutre questa formula, Luca Nivarra ha scritto delle pagine molto interessanti nel saggio introduttivo del volume di cui oggi parliamo.

Quale idea c'era dietro? La prima idea che c'era dietro, comunissima in quegli anni, era che il mercato fosse ormai una forma economica al tramonto all'interno dello stesso capitalismo, cioè che la forma statale del capitalismo monopolistico mangiasse, distruggesse il mercato che era un luogo fittizio in cui non accadeva più nulla, non si formavano più i prezzi e quindi non era più il luogo in cui si esercitava effettivamente la formazione del plusvalore attraverso la teoria del valore nella lezione marxista, attraverso lo scambio tra offerta e domanda nella teoria classica, schematizzo ma è per dare un'idea.

L'idea, dunque, era che il mercato fosse un luogo fittizio già nel modello capitalistico, dove non accadesse più niente perché i prezzi si determinavano altrove e che il capitalismo monopolistico di Stato, ormai in crisi, quella che gli americani cominciavano a chiamare crisi fiscale, avesse comunque portato il rapporto tra Stato ed economia, rimanendo ancora nel quadro capitalistico, al punto in cui fossero mature fasi di autogoverno dei produttori, non possiamo definirlo in altro modo, che aprissero la strada al socialismo.

Quello che allora noi chiamavamo, si chiamava, il meccanismo unico politica-economia, l'intreccio di politica ed economia, tutto interno alla pelle capitalistica, lo Stato come principale organizzatore e socializzatore delle controtendenze alla caduta generale del saggio di profitto (questa è la lettura che il marxismo dava): tutto questo, il meccanismo unico, lo Stato come organizzatore e oppositore alla caduta tendenziale del saggio di profitto avrebbe innescato forme tali di socializzazione dell'economia da rendere maturo in

un'altra pelle, se si rompeva quel quadro formale, il governo di produttori e che quindi il capitalismo nella sua punta più avanzata esibisse già al proprio interno, ma stravolti e distolti dalla pelle capitalistica, quelli che venivano chiamati elementi di socialismo.

Il marxismo degli anni Settanta, lavorando in questa direzione, era arrivato al superamento completo della lezione classica del rapporto separato tra struttura e sovrastruttura per strade diverse e della scoperta che struttura e sovrastruttura erano regolate ed erano dentro al medesimo gioco formale. L'epigrafe di questa formulazione era una frase che era stata estratta dalla critica marxiana alla filosofia hegeliana del diritto pubblico dove Marx diceva ai critici di Hegel che lo accusavano di astrattezza con una formulazione lapidaria ma astratta: "Non può che essere astratta la veduta quando l'oggetto di esso è astratto, quando già la società capitalistica è astratta, l'astrattezza della forma di merce e quindi l'astrattezza del mondo della politica e del diritto analizzati da Hegel".

Questo intreccio - astratta non può che essere la veduta quando astratto è l'oggetto - era il punto chiave intorno al quale ruotava o si voleva che ruotasse tutta la politica verso lo Stato e verso le istituzioni del Partito Comunista negli anni Settanta e la sua lettura del problema dello Stato: qui si apre e si determina la formulazione che in quegli anni ebbe un certo successo molto effimero del diritto diseguale.

Se posso fare un piccolo appunto a Nivarra, nella sua introduzione lui forse divarica un po' troppo questi due momenti del governo democratico dell'economia e diritto diseguale su linee diverse, se ho ben capito la sua ricostruzione.

Non direi, era lo stesso sviluppo, erano dentro lo stesso contesto concettuale: il diritto diseguale nasce dentro lo sforzo di costruzione di quello che si chiamava allora governo democratico dell'economia.

Due brevissime citazioni da un testo degli anni Settanta: "Ecco il punto di vista che abbiamo raggiunto: le nuove forme dello Stato e del diritto come elementi essenziali e alti di decomposizione e disarticolazione delle forze produttive e dei loro processi di socializzazione in quanto forme specifiche nel presente storico del capitalismo monopolistico del nostro Paese, della nuova qualità del dominio dell'astratto sul concreto".

E poco dopo "Appare a questo punto chiaro in tutto il suo sviluppo l'asse lungo il quale la critica delle forme giuridiche, critica dello Stato e critica dell'economia politica, vengono indissolubilmente a legarsi".

E concludo: "La forza con cui la razionalità sociale che lo sviluppo delle forze produttive libera in fasce sempre più vaste del corpo sociale, già all'interno del quadro capitalistico, invece di essere compromessa e distorta dal quadro capitalistico sa diventare progetto consapevole, organizzato e di massa di direzione complessiva dell'intera società e dunque strategia politica del movimento operaio".

Quella che ho fatto è un'autocitazione, non ne ho nessuna vergogna, però quello era il clima, queste cose scrivevamo in quegli anni.

Quale era il fondo del problema? Il fondo del problema era ed è a mio avviso il punto su cui crollava l'intero marxismo storico non di quegli anni ma l'impianto teorico di Marx, era la convinzione profonda di Marx che esistesse, che fosse configurabile, che potesse esistere una sorta di economia dell'uguaglianza simmetrica e speculare rispetto all'economia

capitalistica e che bastasse rovesciare su se stessa l'economia capitalistica per avere un modello economico che producesse naturalmente uguaglianza, che fosse concepibile appunto un processo economico il quale, attraverso l'autogoverno dei produttori, producesse immediatamente uguaglianza, come invece l'economia capitalistica produceva così naturalmente alienazione e sfruttamento, e quindi che questo rovesciamento del capitalismo su se stesso producesse uguaglianza e potesse avvenire, nella sua fase più matura, a partire dallo Stato, che questo rovesciamento non dovesse più avvenire soltanto sul terreno economico ma, dato l'intreccio che si era creato tra formalismo economico e formalismo giuridico, che la lotta per rovesciare il formalismo giuridico fosse almeno altrettanto importante della lotta per rovesciare il formalismo economico.

Questo era il punto sul quale il marxismo degli anni Settanta riscopriva il problema dello Stato, certamente assente in Marx, e introduceva in Marx, interpolava in Marx il problema dello Stato e legittimava la politica e nobilitava e dava questa aura teorica molto impegnativa alla politica comunista, alla politica del Partito comunista degli anni Settanta.

Da qui la centralità della critica al formalismo giuridico come completamento inevitabile, come inerente e essenziale alla critica dell'economia politica capitalistica e al suo formalismo.

E, avviandomi alla conclusione, si tocca il punto cruciale che investe il giudizio sul diritto formale: questo è chiarito molto bene nel libro di Nivarra. Il diritto formale è stato una grande invenzione dell'Occidente, una delle più grandi invenzioni dell'Occidente ed è stato, come tutti sapete, un'invenzione romana costruita, lo ricordo per questo, e resa possibile dalla costruzione contemporanea di un grande impero.

È il concentrarsi di potenza, il concentrarsi di potenza politica, il concentrarsi politico di potenza che ha reso possibile, una volta e per tutte, nell'Occidente questo salto di qualità, la costruzione di un diritto formale. Era nel cuore dell'impero che formalismo e potenza si sono congiunti nel mondo romano e lì una volta per tutte, per l'intero Occidente.

La critica marxista al formalismo è stata a mio parere una grande acquisizione teorica della nostra cultura, della cultura europea, della cultura occidentale che noi non dobbiamo dimenticare e non dobbiamo buttare a mare con l'acqua sporca che la circondava.

La scoperta del carattere non neutrale di quel formalismo, non a-valutativo di quel formalismo è stata una grande scoperta concettuale. Dove si sbagliava? Si sbagliava quando noi si deduceva dalla fondatezza di quella critica la possibilità immediata di un ribaltamento e la possibilità immediata della costruzione di un processo economico e di una forma giuridica immediatamente alternativa a quella di cui disvelavamo la realtà e la natura reale e che in questo rovesciamento ci fosse questa costruzione immediata dell'alternativa e che questa fosse un'alternativa che portasse in modo automatico all'eguaglianza, più eguaglianza e più libertà.

Era la *pars costruens*, se posso esprimersi un po' rozzamente, che era catastroficamente infondata ma l'aspetto di disvelamento, l'aspetto di storicizzazione e di disvelamento, quella certamente era fondata ed è una grande acquisizione, io credo, della cultura occidentale e, per altre vie, adesso gli americani stanno riscoprendo quanto fosse fondato quell'aspetto.

Alla *parte costruens* e infondata è poi anche legato, adesso non dobbiamo sopravvalutare gli aspetti teorici, il disastro politico e di politica del diritto a cui quelle ipotesi sono andate incontro.

Oggi la rivoluzione tecnologica che dicevo e nella cui fase più acuta noi stiamo entrando, non siamo ancora entrati, ma ci stiamo entrando, porrà problemi di gestione formale dei suoi esiti di inaudita complessità che attengono al controllo, all'elaborazione, alla gestione delle informazioni, che attengono alla regolamentazione delle forme di uso e di diffusione dell'intelligenza artificiale, che attengono agli sviluppi della bioingegneria e che nei prossimi decenni andranno a toccare e incidere sullo statuto biologico dell'umano.

Questo porrà problemi, dicevo, di gestione giuridica, di formalizzazione e di controllo degli abissi di disuguaglianza, che queste potenzialità portano dentro di sé, di portata inaudita.

Con quali strumenti? Non sono un economista e ovviamente non ho nessuna risposta, però certo emerge, e sta ormai diventando senso comune, l'idea che il mercato, sia nella sua forma più "democratica", meno dominata da un'organizzazione monopolistica od oligopolistica, che nella sua forma più democratica possa essere un giudice e un risolutore di questi problemi enormi di gestione delle disuguaglianze sociali che la rivoluzione tecnologica apre: è un'idea che si sta rivelando completamente fallace.

Nel trinomio che ci domina e che dominerà sempre di più il nostro futuro, tecnica-mercato-vita, nuda vita, l'idea che il rapporto fra tecnica e vita, che la possibilità della tecnica di incidere e di trasformare la vita, di dettare un nuovo statuto per la vita, possa essere, questa tecnica, mediata sempre e comunque e solo dal mercato, dalla forma che le determina il mercato, questa mi sembra un'idea che si sta rivelando del tutto infondata.

C'è un bisogno nuovo, dunque, con cui dobbiamo fare i conti, di politica, di etica e di regole. Ma regole che vengono da quale fonte? Certo non più dagli Stati nazionali, non più dagli Stati, non saranno più diritti statali. E allora regole che vengono da dove? Da un ordine sopranazionale del mondo? Io credo che bisogna cominciare a parlare anche di questo.

Ritorna, allora, il pensiero che l'invenzione del formalismo, nella cui ombra noi ancora viviamo, è stata dovuta a uno straordinario accumulo di potenza politica, era un ordine del mondo che ha inventato il diritto formale per l'Occidente.

Credo che noi dobbiamo riflettere molto su questo rapporto tra forma e potenza, tra regola e potenza.